

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”
Domenica 19 luglio 2026: XVI del tempo ordinario (A)
(Sapienza 12, 13.16-19; Salmo 85/86; Romani 8, 26-27; Matteo 13, 24-43)

“Ci sostenga sempre, o Padre, la forza e la pazienza del tuo amore; fruttifichi in noi la tua parola, seme e lievito della Chiesa, perché si ravvivi la speranza di veder crescere l’umanità nuova, che il Signore al suo ritorno farà splendere come il sole nel tuo regno”: come di consueto la colletta all’inizio della celebrazione anticipa i tempi che incontreremo nella liturgia della Parola di questa domenica ordinaria, quali le caratteristiche dell’amore divino, l’efficacia della Parola di Dio, il lievito nel mondo della missione della Chiesa, la certezza della venuta del regno di Dio come splendido sole.

Il libro della Sapienza, scritto nell’epoca della diaspora di Alessandria d’Egitto, mette in luce alcune caratteristiche di Dio: ha cura di tutte le cose, la sua forza è principio di giustizia, è indulgente pur essendo padrone di tutto, si manifesta forte quando non gli si crede, allontana da sé l’insolenza, giudica e governa con mitezza e molta indulgenza... e tutto questo *“hai insegnato al tuo popolo che il giusto deve amare gli uomini e hai dato ai tuoi figli la buona speranza che, dopo i peccati, tu concedi il pentimento”*. Un testo fondamentale per comprendere l’agire del Signore in ogni tempo: un agire improntato alla giustizia, alla mitezza, alla cura perché il popolo di Dio, i suoi figli, imparino e agiscano anche loro così, reciprocamente.

Il salmo 85/86 esprime sotto forma di preghiera quanto abbiamo appreso dal testo sapienziale: il Signore è buono, perdona, è pieno di misericordia con chi lo invoca, è attento alla voce della preghiera; egli si volge all’uomo che lo invoca e ha pietà di lui proprio perché misericordioso e pietoso, un Dio al quale dare gloria e onore, un Dio riconosciuto da tutti per le sue opere e per il suo operare in questo modo.

“Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare il modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondi i disegni di Dio”: i pochi versetti di Paolo ai Romani sono una vera e propria lezione, direi quasi un trattato sulla preghiera animata dallo Spirito come opera non nostra, come parola non nostra ma canale di intercessione e di comunicazione con Dio Padre per mezzo di Gesù, nostro Signore. Non sembrano troppo solenni o distaccate queste parole: sono vera professione di fede che trae le sue radici proprio dal riconoscere l’opera di Dio attraverso lo Spirito santo che abita in noi fin dal giorno del nostro battesimo.

A Gesù piace parlare in parabole per annunciare il regno di Dio, la Sua Presenza nel mondo come avviene e come avverrà il compimento di questa presenza quando, direbbe san Paolo, *“Dio sarà tutto in tutti”*. E così l’immagine del buon grano e della zizzania che crescono insieme ci dice che estirpare l’opera del Maligno, al quale dobbiamo stare attenti e alla larga, non è infine opera nostra; ci dice che il regno di Dio si semina con piccoli semi in terra buona e si lascia crescere, senza ostacolarlo; ci dice che il regno di Dio è come il lievito nella pasta: bisogna metterne quanto basta perché tutta fermenti e diventi pane buono per tanti, per tutti. Insomma, siamo collaboratori di Gesù quando anche noi aiutiamo a seminare il buon grano, quando anche cose piccole le buttiamo in terra buona (la nostra vita e la vita altrui), quando non pretendiamo che tutti (o tutto) diventi lievito (per poi essere buttato tutto via).

In occasione dei funerali delle vittime di una calamità naturale il 14 settembre 1970 il Patriarca Albino Luciani così si esprime pronunciando parola che quasi sembrano una “parafrasi” delle parabole del Regno di Gesù:

Ma qui, intanto, stanno le vittime sfortunate, che piangiamo e onoriamo e una domanda torna, dolorosa e insistente, anche al mio cuore di pastore: «Perché, Signore? Perché permetti tali disgrazie?». A questa domanda la religione non dà una risposta chiarissima, ma solo elementi di risposta.

Più volte in questi giorni io ho pensato a Cristo innocente, giusto, figlio purissimo del Padre. Ebbene, anch’egli, sulla croce, ha chiesto: «Perché? Dio mio, perché mi hai abbandonato?». E la risposta l’ha data lui stesso tre giorni dopo, risorto da morte e sfavillante di gloria, ai due discepoli di Emmaus, dicendo: «Il Cristo doveva patire tali cose e così entrare nella sua gloria». Tale risposta vale in qualche modo anche per i nostri cari defunti, che di Cristo sono fratelli: essi sono morti, ma per passare a una vita migliore e per risorgere; la vita non è stata loro tolta, ma solo trasformata; persa qui una dimora temporanea, essi hanno acquistato una dimora eterna nel cielo. Noi lo crediamo con tutte le nostre forze. È la nostra fede, la nostra speranza.

«Ma sono morti improvvisamente, senza poter ricevere i sacramenti» mi ha detto uno. Ho risposto: «Dio ama ogni anima di un amore intramontabile; corre dietro a ciascuno con ripetute, pazientissime offerte di salvezza. Gli basta un atto di amore per perdonare e salvare. A questi nostri cari è mancato a Sant’Elena un salvagente per il corpo; ma non è mancato il salvagente spirituale, il sospiro a Dio, di cui l’anima si può vestire più presto che il corpo, in un brevissimo istante».

Un’altra domanda mi sia permessa: «C’è una utilità, che possiamo ricavare per noi stessi dalla tremenda sventura?». Mi pare di sì. Intanto, la carità e la solidarietà. Sembriamo talvolta divisi, passiamo indifferenti gli uni accanto agli altri. Ma basta uno di questi avvenimenti per avvicinarci; ci si preoccupa insieme, si prega insieme, non si ha più il coraggio – per il momento – di tirar fuori la corrente ideologica, ci sentiamo solo uomini e solo fratelli.

E un altro insegnamento ancora: noi siamo giustamente fieri del progresso umano, arrivato oggi a perfezioni e risultati una volta inimmaginabili. Ma ecco che, ogni tanto, qualcosa di imprevisto avviene, di cui nessuno ha colpa, qualcosa che era sfuggito ai calcoli e alle investigazioni più diligenti. Questo qualcosa ci fa riflettere e ci dice: «Riconoscilo, tu hai ancora bisogno di Dio; la tua sorte non è tutta e sola nelle tue mani! Sei grandissimo nei confronti degli altri esseri di questo mondo, ma davanti a Dio sei piccolo!». (*Omelia al funerale per le vittime di calamità naturale*, 14 settembre 1970, O.O. vol. 5 pagg. 74-75)